

◆ **La giornata del presidente del Consiglio a Napoli: affrontati i temi della riforma del welfare e dello sviluppo**

◆ **Continua il confronto con Confindustria. Secondo Fossa la concertazione va bene ma il metodo non può prevalere sul merito**

◆ **«È una scemenza - dice il premier - che si possa governare senza il consenso della maggioranza. Almeno in democrazia»**

D'Alema rilancia la sfida sulle pensioni

«Per il Mezzogiorno troveremo 400mila miliardi nei prossimi sette anni»

SEGUE DALLA PRIMA

Einfatti, poche ore dopo, alla festa dell'Unità, rilancia l'idea di una «riforma coraggiosa» delle pensioni e di tutto il Welfare. Una riforma «di sinistra - dice - che parli ai giovani, che tuteli i deboli». Di una riforma del genere l'Italia ha bisogno, ma - assicura il premier - non si farà mai senza consenso. Perché senza questo «concerto», questo metodo che non ha alternative, il paese rischia di perdere la grande occasione, che esiste davvero, e che non è un miraggio: quella della crescita, della modernizzazione, dell'occupazione e del riscatto del Sud. Sono un miraggio i 400mila miliardi di cui disponerà nei prossimi sette anni il Mezzogiorno? Sono un miraggio i giudizi positivi dell'Ue sul Dpef del governo? Sono un miraggio i posti di lavoro, che nel dramma della disoccupazione, iniziano a far capolino proprio in molte realtà del Mezzogiorno? Strana e intensa giornata davvero, per Massimo D'Alema.

In dieci ore vede e sente tutto quel che bolle nel paese e in una delle sue capitali più calde. Vede Bassoletto e la giunta, parla di riforme, incontra una delegazione delle liste di disoccupati, a

cui spiega con franchezza che non si può «pretendere» un posto nella pubblica amministrazione, s'imbatte nella contestazione di 50 disoccupati organizzati che si lamentano a suon di biglie, montine, e petardi. Poi, prima di concludere la giornata a un seminario alla festa dell'Unità con Carlo Rubbia e Patrizio Bianchi, presidente di Sviluppo Italia, va dagli industriali riuniti



MASSIMO D'ALEMA
«Non perdiamo l'occasione di modernizzare il paese. Dopo sarebbe troppo tardi»

a convegno. Gli imprenditori, in testa Fossa e D'Amato, rappresentante della Confindustria per il Sud, vanno al sodo. Non si lamentano, ma chiedono che dalle parole si passi ai fatti, chiedono una pubblica amministrazione nuova, chiedono certezze, «flessibilità alla spagnola» e soprattutto una concertazione efficace: ossia, traducendo, «non a tutti i costi». Detto con le

parole di Fossa: «La concertazione resta una strada valida, ma solo a patto che il metodo non prenda il sopravvento sui contenuti». D'Alema non si tira indietro. I paletti del ragionamento sono questi: primo, il consenso e quindi la concertazione non sono un optional. «Non fate come chi dice che il difetto del governo è volere il consenso della maggioranza. È una sce-

colore e consenso. Alsindaco-

to tende la mano: «Ma come, mi accusano di essere prigioniero dei sindacati e ora si parla di governo antisindacale...». «No - dice D'Alema - ci sono sindacati e sindacati: quelli che chiedono nuove regole sul diritto di sciopero e quelli che gli scioperi li promuovono nei servizi essenziali. C'è stato un sindacato che ha aiutato lo sviluppo e l'ingresso nell'Euro, e un altro che si è arroccato. Io sono a favore del sindacato, il problema è come lo intendiamo...» Come lo intende D'Alema lo spiega poche ore più tardi alla festa dell'Unità, affrontando il nodo pensioni. «L'Italia deve arrivare a un sistema pensionistico di tipo contributivo, perché è molto difficile che regga il vecchio modello». Su questa sfida, dice il premier, devono misurarsi tutti. «Una sinistra moderna oltre a difendere chi ha ottenuto le proprie conquiste, deve occuparsi della massa crescente che ne è fuori. Sono verità crude, ma quando le ho detto mi son sentito rispondere che ero di destra». Secondo il premier, è proprio non affrontando queste sfide, «che vincono i Guazzaloca e si allontanano i giovani dal sindacato». L'impresa non è fuori da questa sf-

da. D'Alema snocciola quelli che per il governo sono «fatti» e non semplici annunci. Un esempio? «A parole il tasso di liberalismo nel centrodestra è molto alto, ma nei fatti si vedrà che il centrosinistra ha liberalizzato molto di più: quando meno andrà lascerà un paese con meno stato e più efficienza...». E che dire dell'enorme massa di denaro di cui potrà disporre nei prossimi anni il Mezzogiorno? La cifra è quella, già nota, di circa 400mila miliardi.

La novità rispetto a un passato in cui la spesa pubblica si è dilatata fino al parossismo senza dare servizi e infrastrutture, è che per la prima volta si offre al Sud un quadro di certezze per quanto riguarda le risorse finanziarie nazionali e comunitarie. L'obiettivo è per il Sud «uno sviluppo autopropulsivo». La strada è lunga e servono molti tasselli: la stabilità, la fiducia, la credibilità internazionale e, sul piano politico, le riforme. D'Alema vede un clima migliore dopo l'accordo sul giusto processo e sull'elezione del presidente della regione. Quindi, adesso, si può pensare a completare il cammino delle riforme con federalismo e la legge elettorale.

BRUNO MISERENDINO

DPEF

La Ue: i conti italiani meglio del previsto

ROMA L'Italia chiuderà con buona probabilità il 1999 con un deficit di bilancio inferiore al 2,4% del Pil attualmente previsto e le cifre presentate nel Documento di programmazione economico-finanziaria sono «piuttosto soddisfacenti e credibili». È la positiva valutazione fornita da fonti della Commissione europea dopo un primo sommario esame del Dpef, nel quale tuttavia si ribadisce la necessità di intervenire pressoché esclusivamente sul fronte della spesa. «In termini di disavanzo - aggiungono le fonti della Commissione - l'Italia sembra destinata a chiudere il 1999 su livelli inferiori al 2,4% del Pil, intorno al 2,1-2,2%. Le entrate fiscali, infatti, mantengono un ritmo sostenuto. A fine anno, i conti pubblici italiani potrebbero dunque chiudere con un risultato migliore di quelli della Francia», che ha previsto un deficit al 2,3%.

Intanto la maggioranza al lavoro per la risoluzione sul Dpef: i «nodi» da sciogliere sono quelli delle pensioni e degli investimenti. Proprio l'altro ieri sera si è tenuta una riunione informale alla Camera, in vista della preparazione di una bozza che sarà ufficialmente discussa in un nuovo incontro di maggioranza in programma per mercoledì prossimo. Secondo quanto riferito da alcuni parteci-

panti alla riunione, è stato il Ministro delle Finanze Vincenzo Visco per conto del Governo ad aprire la discussione, sottolineando come la riforma del welfare sia ora quantomeno «necessaria». L'orientamento comune della maggioranza sembra essere quello di non parlare espressamente di pensioni, ma di ricalcare nella risoluzione sostanzialmente le stesse indicazioni che D'Alema aveva illustrato in Parlamento (invitando le forze sindacali a discutere di spesa sociale «senza tabù»). C'è però chi, all'interno dei Ds, sostiene che il richiamo alla concertazione debba essere più marcato.

Non c'è solo il «nodo» pensioni sul tavolo, ma anche quello degli investimenti: all'interno della maggioranza, c'è chi sostiene che 3.500 miliardi previsti dal Dpef a favore dello sviluppo siano pochi. Intanto dalla Commissione Lavoro della Camera arriva un indiretto segnale al governo sulle pensioni. Secondo la Commissione è opportuno «mantenere ferma al 2001» la verifica sugli effetti prodotti dalla riforma delle pensioni. L'inutilità di un anticipo della verifica, secondo la Commissione, emerge «tenuto conto della progressiva stabilizzazione della spesa Imps e del contestuale incremento di entrate verificatosi nel 1998 e rafforzato dai dati del primo semestre del 1999». Il parere favorevole indica tra le condizioni oltre all'intensificazione della lotta all'evasione, la necessità di maggiori risorse per il sostegno della riduzione dell'orario di lavoro e per la diffusione di regimi di orario variabile, «elemento decisivo per la crescita occupazionale». I parlamentari chiedono un maggiore sostegno per la cooperazione sociale e le organizzazioni senza fini di lucro «anche attraverso forme di decontribuzione», una particolare attenzione alla tutela delle attività discontinue e a prestazione. Inoltre nel parere si sottolinea che le misure per l'occupazione «debbono favorire la promozione di attività a tempo indeterminato, anche nell'ambito di contratti ad orario ridotto o variabile».

Cofferati insiste per parte sua che l'Irap è da rivedere e l'occasione può essere il documento di programmazione economica e finanziaria che dovrebbe ridurre il prelievo fiscale. «Il meccanismo dell'Irap ha favorito le grandi imprese e le banche - ha notato il segretario della Cgil - a svantaggio delle piccole e medie imprese e del lavoro dipendente».

Faccia a faccia del premier con i disoccupati

Proteste e lanci di bottiglie degli «organizzati» esclusi dall'incontro

DALL'INVIATO MARIO RICCIO

NAPOLI Gardati a vista dalle forze dell'ordine, aspettano al varco Massimo D'Alema, che di lì a poco dovrà lasciare Palazzo San Giacomo, dove ha appena incontrato il consiglio comunale e il sindaco Antonio Bassolino. Sono una trentina fra disoccupati e lavoratori socialmente utili, tutti legati all'area «antagonista». Vogliono ricordare al capo del Governo la loro condizione «appesa» alle scadenze della Finanziaria. Il presidente del Consiglio accetta l'invito, e riceve i senza lavoro. Sono le 10.00 in piazza Municipio, e c'è un caldo afoso che toglie il respiro, quando il premier esce dal Comune. Ad aspettarlo, però, ci sono i soliti dimostranti di «Alternativa per il lavoro» e quelli dell'«Udn», i quali hanno deciso di «sfidare» la Questura, che ha vietato ogni tipo di manifestazione durante la visita di D'Alema a Napoli. Comincia un fitto lancio di pile elettriche e di bottiglie di plastica verso l'auto di D'Alema e a quelle della sua scorta. Sono momenti di tensione

che per qualche minuto impegnano polizia e carabinieri. Sembra il «replay» di quanto è successo un mese fa, in occasione del comizio tenuto da D'Alema al «Palargine» di Ponticelli, insieme con Jospin e Veltroni. «Io sono arrivato in Comune alle 8,50, i contestatori alle 10 ma è normale - commenta con una battuta il presidente del Consiglio - quando diventa un impegno quasi professionale ci si alza, si prende il caffè, e poi si va...». Insomma, non è stata una giornata d'inferno, come quella di lunedì 5 luglio, quando i disoccupati si scontrarono con le forze dell'ordine in via Santa Lucia.

In piazza Municipio, fin dalle prime ore del mattino, polizia e carabinieri hanno presidiato tutta la zona. Qualche minuto prima che D'Alema varcasse il portone di Palazzo San Giacomo, i rappresentanti delle varie sigle (Coordinamento di lotta per il lavoro, Movimento di lotta Lsu, disoccupati organizzati di Caivano e della zona orientale della città, Officina 99 e Ska), hanno insistito con i funzionari della Questura per incontrare il premier. La trattativa è durata

quindici minuti, poi uno degli uomini dello staff del presidente del Consiglio ha comunicato ai dimostranti: «D'Alema è d'accordo, vi incontrerà in una saletta del Municipio». Al premier, i lavoratori socialmente utili hanno ribadito la richiesta di assunzione nella pubblica amministrazione. «Ho risposto - ha affermato D'Alema - che quei posti si danno per concorso, e che dobbiamo difendere anche i diritti di tutti gli altri disoccupati. Ma mi sono impegnato quando avremo predisposto una bozza di decreto, ad incontrarli».

Luigi Sito è uno dei leader dei disoccupati che ha partecipato al-



La protesta dei disoccupati a Napoli durante la visita del presidente del Consiglio

l'incontro con D'Alema: «L'unica novità di rilievo è che il capo del governo, parlando con noi, ci ha legittimato».

Delusi, invece, quelli di «Alternativa per il lavoro» e dell'«Udn» (esclusi dall'incontro con il premier), che si sono distinti a lancia-

re slogan («Ds uguale Ss, venduti, venduti»), ma soprattutto pile e bottigliette d'acqua. «Sono tre anni che ci battiamo in piazza per il lavoro - ha sostenuto Claudio Lamori, uno dei capi dei disoccupati -, e avevamo tutto il diritto di parlare con D'Alema».

SEGUE DALLA PRIMA

SERVE UN MODELLO, NON SOLTANTO I FINANZIAMENTI

quantità di risorse e in particolare: - attraverso la 488 sono state finalizzate allo sviluppo industriale agevolazioni per oltre 14.000 miliardi (pari ad oltre 30.000 miliardi di investimenti attivabili); - i patti territoriali hanno garantito al Centro Nord 954 miliardi (pari a 4.092 miliardi di investimenti previsti) e al Sud 2.998 miliardi (pari a 4.474 miliardi di investimenti previsti);

- i contratti d'area hanno garantito al Centro Nord 75 miliardi (pari a 386 miliardi di investimenti previsti) e al Sud 2.615 miliardi (pari a 2.615 miliardi di investimenti previsti). Patti territoriali e contratti hanno acquisito un significato che va ben al di là della quantità di investimenti attivati. Costringendo alla collaborazione istituzioni e forze sociali locali questi

strumenti hanno consentito di affrontare problemi delicati di infrastrutturazione, di dotazione di servizi e di sviluppo superando logiche campanilistiche di breve periodo. Si è costruita una modalità di «armatura del territorio» aperta a sviluppi di grande interesse. Se, peraltro, ci si vuole limitare alla funzionalità strettamente produttiva dei finanziamenti non si potrà fare a meno di valutare che nei territori più sviluppati del paese il maggior punto di forza è costituito dall'esistenza di un reticolo più o meno esteso di aziende che «fertilizzano» complessivamente l'area sul terreno operativo dei diversi strumenti rende possibili scelte che non smontino il rilevante processo di concertazione istituzionale e sociale che si è in questi anni costruito. Una prima riflessione può puntare a rea-

aggregazione sono non meno rilevanti di quelle volte ad accelerare l'assegnazione delle risorse finanziarie. Non si sostiene, naturalmente, che le cose vadano nel migliore dei modi possibili.

2. Non sfuggono i ritardi e gli ostacoli che si sono frapposti, e quelli che ancora si frappongono, ad un'efficiente allocazione delle risorse. I più rilevanti problemi nascono, per quanto riguarda la 488/92, dalla mortalità delle imprese e, per quanto riguarda la programmazione negoziata, dai tempi di erogazione delle risorse assegnate. E peraltro singolare che questa polemica si sviluppi con particolare virulenza in questi giorni proprio mentre cominciano ad essere consistenti i flussi di erogazione (circa il 50% dell'erogabile per quanto riguarda i patti territoriali). La ormai piena operatività dei diversi strumenti rende possibili scelte che non smontino il rilevante processo di concertazione istituzionale e sociale che si è in questi anni costruito. Una prima riflessione può puntare a rea-

lizzare un uso sinergico delle risorse destinate ad investimenti industriali. Nel corso di questi tre anni abbiamo destinato a questo filone circa il 50% delle risorse annualmente attribuite alle aree depresse (non meno di sei-mila miliardi l'anno di cui almeno tremila alla sola 488). Nonostante l'invarianza delle risorse stanziate, si è ridotta la percentuale delle domande accolte. Con i decreti legislativi di trasferimento delle competenze è attribuito alle regioni un maggior ruolo anche in materia di 488. Sugli strumenti della programmazione negoziata si assiste al fiorire di un numero sterminato di iniziative che tendono a coprire tendenzialmente l'intero territorio e, in relazione alle recenti decisioni dell'Ue, l'intera gamma dei settori produttivi (industria, turismo, agricoltura). C'è inoltre la tendenza dei patti più recenti a superare un'aggregazione casuale delle iniziative per concentrarsi intorno ad alcuni filoni produttivi tendendo a configurare (senza esagerare nell'entusiasmo) una sorta di mini distretto in-

dustriale. Mi pare una tendenza da favorire. Le regioni, infine, hanno propri canali di finanziamento delle attività produttive (turismo, agricoltura e, le regioni a statuto speciale, anche grande industria). Penso che sia utile una riflessione che persegua due obiettivi:

- la considerazione delle risorse nel loro insieme;
- la piena responsabilizzazione dei soggetti locali nelle scelte localizzate. Provo ad indicare, partendo da tali ipotesi di lavoro, una possibile strada di massima per la riorganizzazione degli interventi fondata sullo sviluppo delle potenzialità di strumenti già operativi che non richiederebbero, dunque, nuovi interventi legislativi;
- si potrebbe prevedere nell'ambito delle intese tra Stato e Regione uno specifico accordo di programma quadro in materia di sviluppo locale individuando periodicamente territori e settori sui quali concentrare risorse;
- già oggi la gestione della legge 488 consente di attribuire punteggi preferenziali alle imprese che si collochi-

no in aree concordate a livello regionale.

Niente vieta che uno specifico incremento di punteggio sia attribuito ad imprese che si collocano all'interno di un territorio e che siano di uno specifico settore. Si tratterebbe, in sostanza, di orientare gli investimenti verso insediamenti «distrettuali»:

- una parte delle risorse potrebbe essere destinata, al centro, a specifici accordi di programma;
- i patti territoriali potrebbero progressivamente divenire, sempre in un ambito di accordo tra Stato e Regione, il canale attraverso il quale favorire l'«armatura» del territorio con interventi mirati di reti, infrastrutture, servizi.

Si tratta, come è evidente, di ipotesi che prescindono totalmente dalla tutela di specifici spazi di gestione per questo o quel ministero e che si propongono di rispondere alla domanda di efficiente allocazione delle risorse per lo sviluppo produttivo avendo presente la molteplicità dei problemi aperti.

GIORGIO MACCIOTTA

